



Milano. Luchino Visconti e Maria Callas fotografati al Biffi Scala. «Ti come mi», ha detto la Callas a Visconti dopo l'ingiusta sconfitta subita al Festival. Tutta la critica italiana è infatti d'accordo nel giudicare «Rocco e i suoi fratelli» un capolavoro. «Rocco» è la continuazione de «La terra trema» che Visconti girò nel 1948. Il terzo film che concluderà la trilogia sarà la storia di Ciro, fratello di Rocco.

# LA PARTE del leone

*Abbiamo chiesto ad André Cayatte e a Luchino Visconti di esprimere il loro punto di vista sulle vivaci polemiche sorte per l'assegnazione del Leone d'oro al film del regista francese*



Milano. Luchino Visconti con Maria Callas. La presa di posizione di due italiani gli ha fatto perdere il Leone d'oro.

## ORIANA FALLACI

VENEZIA, settembre

L'INTERO palazzo del cinema pareva sussultare in un terremoto di fischi. Gli applausi si spegnevano sotto le urla: « Imbroglioni, ipocriti, incompetenti! ». René Clair, seduto in galleria, ripeteva con labbra sdegnose: « Toujours, toujours! ». L'onorevole Folchi, dinanzi al tavolo coi premi, tamburellava infastidito le dita sibilando: « Non si mette in queste condizioni un ministro ». Quanto a Lonero, responsabile di una sbagliatissima Mostra, si guardava intor-

no con aria smarrita, sudando, ed era un omino che finalmente comprende d'essere stato investito di un compito troppo grande per lui. Il tumulto superava, in violenza, ogni sua previsione: centoventi avevano comprato il fischiotto, altri si servivano delle chiavi col buco, altri ancora delle dita infilate sotto la lingua. Dolevano gli orecchi, le signore rabbrivivano spaventate sotto le pellicce di cincillà. E fu allora che André Cayatte saltò sul palcoscenico per ricevere il Leone d'oro che la giuria aveva attribuito al suo film *Passaggio del Reno*

anziché a *Rocco e i suoi fratelli*, di Luchino Visconti.

Il suo volto, che di solito è di un sano color terracotta, appariva bianchissimo e scavato come se egli uscisse da una malattia. Le sue labbra, che di solito si spalancano senza fatica in risate gioiiali, erano fisse su un sorriso pieno di sforzo e solo i suoi occhi da uccello rapace luccicavano in una ironica sfida. Veniva in mente, guardandolo, la sera in cui Malaparte era stato fischiato a Milano per la sua brutta rivista *Serofone* e alto, turbato, ma sicuro di sé stava in mezzo al palcoscenico ad affrontare la sconfitta. Infatti è ben vero che egli reggeva tra le mani il trofeo, co-

*continua alla pagina seguente*



Venezia. André Cayatte insieme alla moglie dopo la premiazione. Cayatte ha vinto il Leone d'oro col film «Passaggio del Reno» interpretato dagli attori Charles Aznavour e Georges Rivière. Erano due anni che Cayatte non girava un film. La sua vittoria è stata molto discussa. Si tratta tuttavia di un pregevole film.



Venezia. André Cayatte, sorridente, mostra il Leone d'oro al

## Cayatte

*continuazione dalla pagina precedente*

raggiosamente mostrandolo al pubblico ostile, ma quando Folchi annunciò che il premio speciale della giuria andava a Visconti, i fischi divennero applausi: nella più straordinaria ovazione che sia mai toccata in un festival a uno che arriva secondo. Gli applausi scrosciavano ora come un temporale, i più scalmanati invocavano Visconti e fu un vero peccato che l'incontro tra due uomini degni di grande rispetto, l'uno perché ha vinto con grazia, l'altro perché ha perso con stile, venisse a mancare.

Fermo nella presa di posizione assunta dai registi italiani per protesta all'investimento di Emilio Lonerò, Visconti era rimasto a Venezia e in quel momento, nella sua camera all'hotel Bauer, seguiva la scena sullo schermo della TV. Aveva anche lui, dicono, il volto bianco e tirato, le labbra tese in un sorriso pieno di sforzo, gli occhi accesi di indignazione e di sfida. L'attesa delle ultime ore lo aveva snervato e la rabbia per lo strano destino che ogni anno lo esclude dal premio che merita non contribuiva certo a farlo canticchiare di allegria. Appena informato della



fischi che si levano nella sala. Accanto a lui sono il giovane conte Volpi di Misurata e il ministro Folchi. È la seconda volta che Cayatte vince a Venezia il massimo premio. La prima volta vinse con « Giustizia è fatta ». Cayatte ha vinto due volte anche il Festival di Cannes. Attualmente sta lavorando a un musical.

## spiega il ritardo nella presentazione del suo film

sconfitta, Visconti aveva spedito un telegramma a Lonero con cui gli annunciava di rinunciare al secondo premio: pregandolo inoltre di darne lettura. Ma, lo sguardo teso sul video, aspettò invano che la cosa accadesse: il telegramma rimase in tasca all'omino. Più tardi, si lasciò intervistare per la radio da Lello Bersani che lo aveva raggiunto a Venezia e disse ciò che pensava: l'intervista non venne trasmessa. L'indomani esplose lo scandalo.

Il segreto da confessionale che rigidamente circonda i lavori della giuria cade, con puntualità, alle prime luci dell'alba quando la gente del Festival fa le valigie. All'alba si seppe che il Leone d'oro non era stato assegnato a Visconti proprio per colpa di due italiani della giuria i quali avevano giudicato il suo film in base a principi morali e per l'appunto in accordo con quelli del Centro cattolico cinematografico secondo cui *Rocco e i suoi fratelli* è un'opera perversa, sconsigliabile a uomini, donne e bambini che tengano a non finire all'inferno. Il dibattito era stato di una asprezza violenta: solo il terzo italiano, Arturo Tofanelli, il russo Bondarciuk, il polacco Toeplitz e l'argen-

tino Potenze s'erano battuti in favore di Visconti. Tofanelli era, con Bondarciuk, il più deciso. « Considero *Rocco e i suoi fratelli* », diceva, « non solo come il più bel film di Visconti, ma come uno dei film più importanti nella storia del cinema. Non s'era mai visto un tema, che fino ad oggi sembrava esclusivo possesso della letteratura, affrontare lo schermo con simile forza di rappresentazione. V'è arte, cultura, poesia. Come potete paragonarlo agli altri film in concorso? ». Achard e Chauvet, i francesi, erano invece in favore di *Passaggio del Reno*. Steinman, l'americano, si batteva per *L'appartamento* di Wilder. L'inglese per *Whisky e gloria*. Lo spagnolo Berlanga era incerto. Perché vincessero la tesi di Tofanelli bastava che i due italiani, l'ex-segretario della Enciclopedia Treccani, Antonino Pagliaro, e il professore di letteratura inglese Mario Praz, si schierassero dalla sua parte. Ma i due, che col cinema hanno la medesima dimestichezza che un astronomo può avere con l'atletica leggera, rispondevano con dotte dissquisizioni sul galateo e la virtù. Santissimo cielo, si poteva portare di-

nanzi a un pubblico di famiglie onorate quel cumulo di sadismo e crudeltà che è il film di Visconti? Dove sarebbe precipitata la già vacillante moralità del paese? Ma avevano visto lor signori la scena in cui Simone violenta Nadia dinanzi a Rocco? Che orrore! E il pugilato tra i due fratelli? Che vergogna! E l'assassinio di Nadia? Che incitazione a delinquere! Essi rabbrivivano ancora al ricordo delle tre ore trascorse nel buio della sala quando le splendide immagini del film di Visconti suscitavano in loro solo castissima indignazione e a un certo punto Tofanelli aveva tentato di superare quelle ritrosie con la proposta di dividere il premio tra Visconti e Cayatte, lo spagnolo Berlanga s'era associato, ma Bondarciuk non aveva accettato e così il premio era andato a Cayatte: per un film senza dubbio pregevole, ma artisticamente non all'altezza di *Rocco*.

La verità, di per sé sconsolante, è tutta qui. Ma, come accade quando gli animi son troppo accesi, qualcuno aggiungeva che c'era di più e molti finirono per far torto a chi non lo meritava: quella persona dabbene che si chiama Cayatte. La paca-

tezza non è una virtù di cui ci possiamo fregiare: invece di lapidare chi aveva tolto, forse non casualmente, il premio a Visconti, gli italiani si misero a lapidare Cayatte. Il fatto che Cayatte avesse presentato il suo film alla stampa con otto ore di ritardo poiché era ancora in montaggio e avesse saltato di conseguenza la conferenza-stampa coi critici, disse qualcuno, non sapeva forse di imbroglio? Come aveva fatto la commissione di selezione a scegliere il film un mese prima, a Parigi, se a Venezia non era ancora finito? S'era forse deciso di dargli il premio fin dall'inizio per ringraziare i francesi d'aver premiato un film italiano al Festival di Cannes? E poi, via, si trattava di un film qualunque, anzi fascista. Sapete la storia: quella di un francese che cerca la sua libertà e la trova in terra nemica, quando è prigioniero dei tedeschi: tanto è vero che dopo la guerra torna a vivere nel villaggio dove fu prigioniero, seguito dall'invidia impotente del giornalista suo amico che si batté con la Resistenza contro il nazismo. Un tradimento, vi pare? Proprio un bel ma-

continua alla pagina seguente

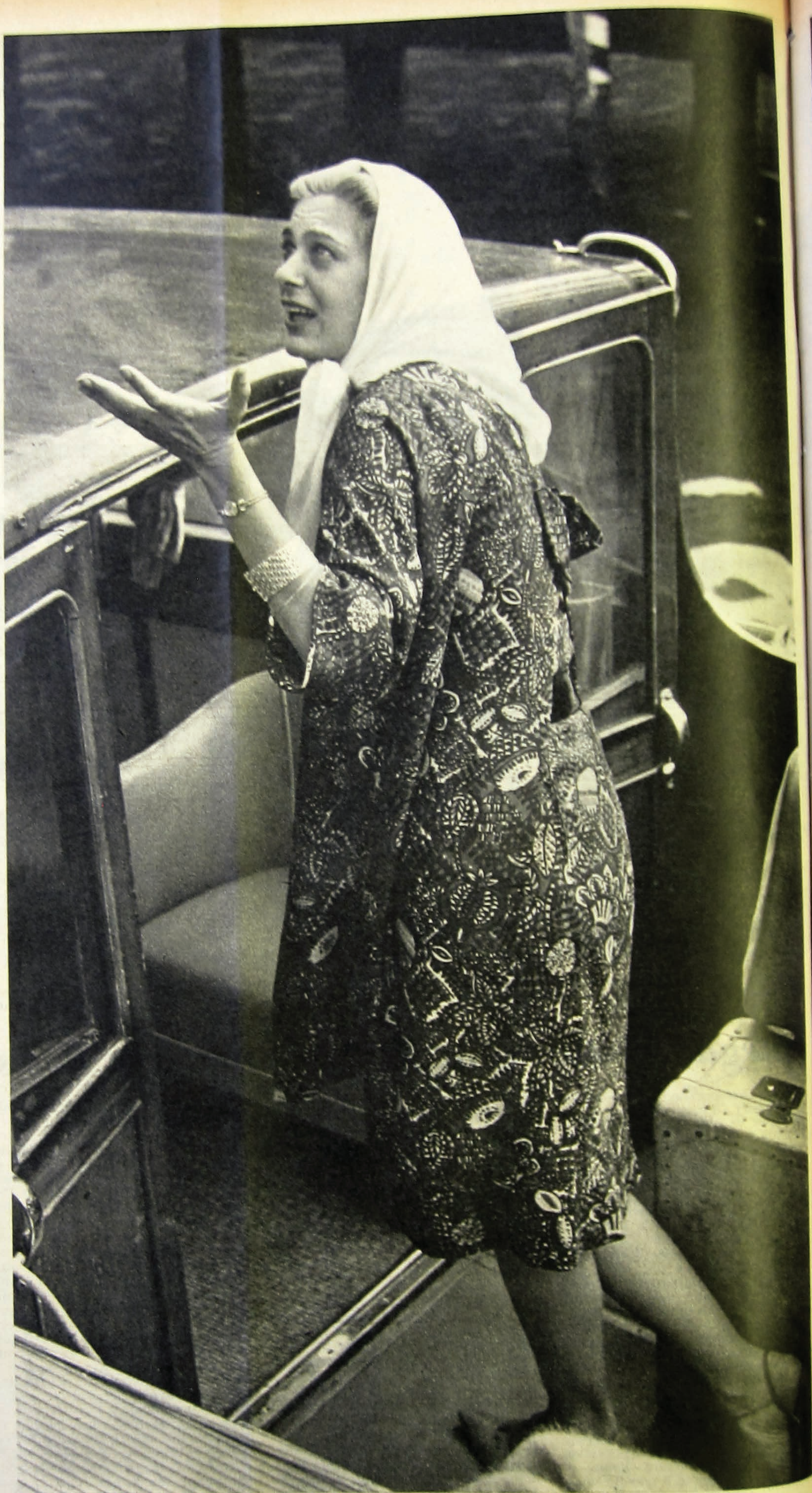
## Tedeschi innocui

continuazione dalla pagina precedente

scalzone, questo Cayatte. E così, allo stesso modo in cui la giuria era stata ingiusta verso Visconti, ora gli altri erano ingiusti verso Cayatte. Può darsi infatti che il suo film non sia ideologicamente molto riuscito, può darsi che il soggetto si presti, nei superficiali, a equivoci: ma accusare lui di fascismo è perlomeno ridicolo. « Cosa vuol che le dica », esclamò amareggiato Cayatte quando qualche ora dopo andai a intervistarlo. « Una simile imputazione alla mia età e dopo una carriera di antifascista iniziata in Spagna, è così divertente che mi restituisce una seconda giovinezza. Se l'amore per la pace, il rispetto per la parola data, la lealtà verso se stessi, ossia i temi del film, significano fascismo, allora io sono fascista. Però vorrei proprio che qualcuno venisse a dirmelo di persona perché allora mi ricorderei di aver fatto la boxe ».

Cayatte appariva ancora disfatto dalla fatica e dalle emozioni, i suoi occhi erano assetati di sonno. « Ricorda quello che le dissi a Wiesbaden quando venne a trovarmi per scrivere un articolo sul film? ». Lo ricordavo, eccome. « Spero », aveva detto Cayatte, « che il mio film faccia arrabbiare moltissima gente ». Glielo ripetei. « Esatto », rispose Cayatte. « Ma io speravo che facesse arrabbiare per il suo anticonformismo. Ecco invece che si arrabbiano per il suo conformismo. È il mio destino esser sempre giudicato per ciò che non sono. Quando presentai *Dossier noir* mi giudicarono un comunista dell'FLN. Ora mi giudicano un traditore ». Ebbe una risatina indignata. « E poi pensavo che facesse arrabbiare i francesi: lei sa come sono nazionalisti i francesi. L'idea che uno di loro possa scegliere un paese che non è la Francia li fa semplicemente impazzire. E invece si arrabbiano gli italiani, va un po' a capirli. Forse non sono riuscito a spiegarli e allora la colpa è mia perché un film è ciò che appare agli spettatori e non si può certo prenderli uno a uno prima che entrino in sala per dire: "Bada, io volevo dire questo e quest'altro". Forse il film non è stato capito poiché gran parte del dramma, che è psicologico, nasce dal dialogo e il dialogo si svolge in francese. Quando lo vedranno doppiato in italiano cambieranno probabilmente parere. Comunque non mi si venga a dire che ho difeso i tedeschi, tantomeno i nazisti. Se i nazisti, nel film, non si vedono quasi e se i tedeschi vi appaiono innocui è perché io non ho inteso raccontare una storia di guerra, bensì la storia di alcune creature che si trovano a vivere in un villaggio della Baviera durante la guerra. Mi si accusa di non aver mostrato verso i tedeschi il solito odio? Ma io non odio i tedeschi perché Hitler fece la guerra alla Francia: allo stesso modo in cui non odio gli italiani perché Mussolini tirò alla Francia una pugnolata. E se a vent'anni di distanza un uomo che ha le carte in regola con l'antifascismo non può permettersi di giudicare gli antichi nemici con questa ragionevolezza pacata, allora do le dimissioni dal genere umano e mi metto a parlare con i cani ».

Strinse le mani che gli tremavano un poco. « Hanno detto che i produttori del film sono ex collaborazionisti e che io ho adattato il soggetto per accontentare quelli dell'UFA. Sia chiaro che i produttori, Deutchmaster e Berholz, sono francesi ed ebrei, che dai tedeschi soffrirono la loro parte di persecuzione. Il soggetto è mio e non l'ho modificato per far piacere a nessuno, tantomeno per far piacere a quelli dell'UFA ».



Venezia. Melina Mercouri sul motoscafo che la porta al Lido. La Mercouri era al Festival insieme al regista Jules Dassin per presentare il suo ultimo film «Jamais le dimanche». Al Festival hanno partecipato quest'anno diversi attori stranieri ma pochi attori italiani, per protesta contro la defenestrazione dell'ex-direttore Ammannati.



Venezia. Il duca di Bedford e la moglie Nicole alla festa offerta da Goffredo Lombardo sulla nave « Ausonia » ancorata dinanzi a Venezia per tener fede all'impegno di Luchino Visconti di non avvicinarsi al Lido. I funzionari del governo e Lonero hanno avuto l'ordine da Roma di non partecipare alla festa.

## I festival danno a Visconti premi che non consolano

con cui avevamo solo accordi organizzativi, perché parte del film si girava in Germania. Hanno detto poi che son venuto al Festival con la certezza di vincere e che ho usato lo strattagemma di presentarlo con ritardo alla stampa per fare un imbroglio. Sia chiaro che io al Festival non ci volevo venire e, fino al momento in cui mi hanno chiamato al telefono per darmi la bella notizia, non speravo nemmeno di entrare nella rosa dei candidati. Il film che ho presentato in ritardo alla stampa è esattamente quello che fu visto dalla commissione di selezione e dalle autorità francesi, tra cui Malraux. L'unica differenza è che la commissione lo vide in doppia banda, la quale in linguaggio tecnico si chiama copie du travail, e che al Festival ho presentato invece la banda unica la quale, in linguaggio tecnico, si chiama copie standard. Per ottenere le copie standard ci vuole, normalmente, un mese e mezzo di laboratorio. Per essere in tempo a Venezia, ridussi quel periodo a due settimane. Come se ciò non bastasse, i tecnici migliori erano in vacanza: un tipo maldestro mise una bobina alla rovescia e rovinò centinaia di metri del film. Così a Venezia dovetti aspettare l'arrivo di un'altra bobina, ta-

gliare la parte sciupata, riattaccare quella buona: ciò provocò un ritardo di quasi otto ore. Senta un po', mi hanno fischiato e non me ne importa. Le critiche per me sono un fatto normale come la legge di gravità e poi mi divertono. Preferisco le vittorie contrastate a quelle facili: tanto più che te li raccomando, quei fischi. Lo sa quanta gente è venuta a tendermi la mano ancora umida della saliva per avermi fischiato? Ma al Festival, lo giuro, non ci torno mai più. Un film, bello o brutto che sia, costa troppa intelligenza e amore perché la gente si permetta di massacrarlo con i piccoli intrighi. M'hanno dato il premio e ormai me lo tengo. Ma il giudizio delle giurie non mi interessa. Tocca al pubblico giudicare il mio film ».

È, press'a poco, il discorso che fa Luchino Visconti, con la differenza che in Luchino è più giustificato: dai festival Cayatte ha ricavato ben quattro premi (il Leone d'oro per *Giustizia è fatta* e *Il passaggio del Reno*, la Palma d'oro per *Dopo il diluvio* e *Siamo tutti assassini*); Luchino, solo sconfitte o premi di consolazione. « Ghe l'han sempre con lù » dicevano mercoledì sera i milanesi che gli vogliono bene e nessuno ha ancora capito perché ce l'abbiano sempre

con lui: forse perché è troppo a sinistra, troppo aristocratico, troppo sicuro del fatto suo. Tutte cose che agli italiani finiscono col dare fastidio. « Questa regolarità all'insuccesso legalizzato finisce quasi col divertirmi », mi disse Visconti l'indomani della mia intervista a Cayatte. « Il primo anno che partecipai al Festival fu l'anno de *La terra trema*: mi preferirono *Amleto* e mi dettero il secondo premio ex aequo con *Luisiana story*. Tornai con *Senso* e sembrava proprio che ce la facessi quando all'ultimo momento misero in lizza *Giulietta e Romeo* e premiarono Castellani. Anche *Senso* ebbe il secondo premio. Tornai ancora con *Le notti bianche* e premiarono *Aparajito* riservandomi, tanto per cambiare, il secondo posto. Evidentemente sono come le iene: il mio odore respinge i leoni. Crede che mi ci arrabbi? Non ci penso nemmeno. Ormai ci ho fatto il callo, con le ingiustizie. Una più, una meno, non me ne importa ».

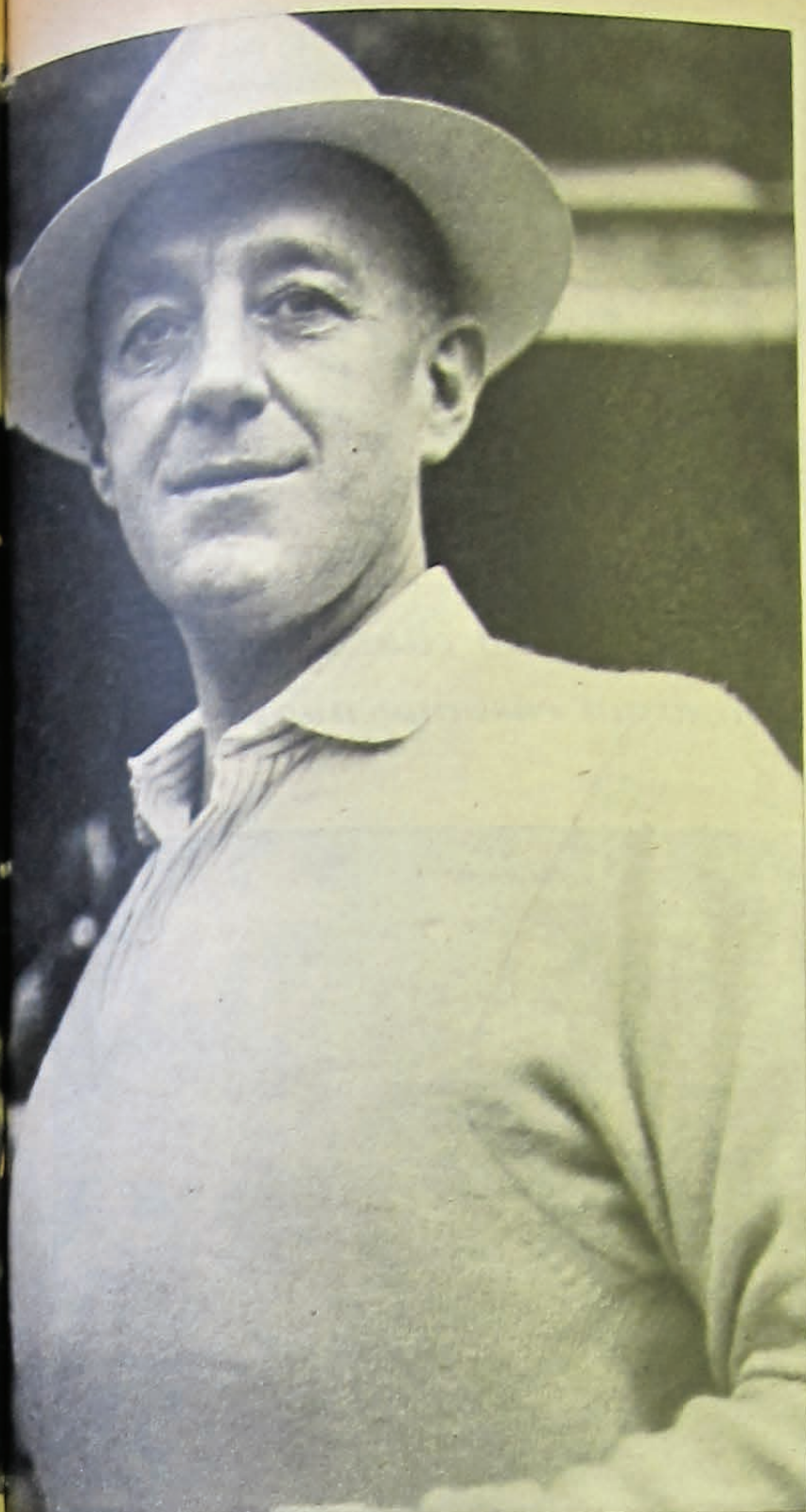
Il grande sconfitta era giunto la sera prima a Milano e aveva le guance scavate, le occhiaie più marcate di sempre, il corpo più smilzo per via dei molti chili di peso che ha perduto negli ultimi giorni. Tuttavia parlava dello smacco subito con pacato distacco, quasi ridendoci sopra. La

furia che lo aveva sconvolto a Venezia quando ripeteva d'essere in preda al più profondo disgusto e che il Festival non era un festival ma una carnevalata, sembrava quasi sparita: gli elogi incondizionati della stampa italiana e perfino francese gli consentivano, a ragione, di considerarsi il vincitore morale del Festival. « Guai a lei se scrive che sono desolato e piangente », ripeteva con allegria che aveva tutta l'aria d'esser sincera. « Non ho sospirato andando a Venezia e non ho sospirato tornando. Il Leone d'oro me lo darà il pubblico quando andrà a vedere il mio film. Intendiamoci: non voglio mica ringraziar la giuria per non avermelo dato. Non sono ipocrita, il primo premio mi avrebbe fatto piacere se non altro per gli attori e Goffredo Lombardo: quasi tutti gli attori erano alla loro prima esperienza importante e Lombardo ci ha messo il cuore e seicento milioni, in quel film. Ci lavoravo da almeno due anni, mi son quasi ammazzato per concluderlo in tempo, ma ero sicuro che sarebbe finita così. Sfogli *L'Europeo* e vedrà se dico bugie. Quando giravo *Rocco* a Milano venne una sua collega per fare l'articolo e poiché il discorso cad-

continua alla pagina seguente



Venezia. Emilio Lonero, direttore del Festival, insieme ad Alec Guinness, protagonista del film britannico « Whisky e Gloria ». Il Festival organizzato da Lonero



## LA PARTE DEL LEONE

continuazione dalla pagina precedente

de sul Festival, ricordo che dissi: "Non ho nessuna voglia di andarci. Ci sono già stato tre volte e per tre volte ho fatto la figura del fesso. Finirebbero per darmi il Leone d'argento e per Rocco preferirei farne a meno. Ma poi la produzione ce lo vorrà mandare a ogni costo e per la quarta volta farò la figura del fesso". Sfogli, sfogli. E vedrà". (Ho sfogliato *L'Europeo*. Disse esattamente così). « Naturalmente non ho nulla contro Cayatte: stabilito il principio che qualcuno doveva portarmi via il primo premio, tanto valeva che fosse lui. Ma quella fischiata alla premiazione mi ha messo proprio di buonumore. Era una scena talmente comica, nemmeno René Clair, se avesse dovuto girarla, sarebbe riuscito a renderla più divertente. Guardavo il mio premio che era rimasto sul tavolo come un'acquasantiera e sghignazzavo, da solo, come se qualcuno mi facesse il pizzicorino sotto le ascelle. E Lonero? Lo sa chi fu a convincere Lombardo perché portasse il mio film? Proprio Lonero. Lo volle dopo aver visto solo cinque bobine, praticamente a scatola chiusa. Diceva che solo Rocco poteva salvargli la Mostra, poteva di commozione all'idea di averlo ottenuto ».

L'immagine di Lonero che piange di commozione per es-

sersi assicurato la partecipazione di Rocco parve aumentare l'allegria di Luchino Visconti. E in realtà era un'immagine che metterebbe di buonumore anche un moribondo: se esiste in Italia un'anima pia nient'affatto disposta a versare le lacrime per Luchino Visconti, costui è proprio il direttore del Festival. Che figura ci avrebbe fatto col Centro cattolico cinematografico se un film ritenuto immorale avesse vinto il Festival da lui organizzato? Invitarlo, va bene: serviva a dimostrare quanto egli fosse liberale e aperto ai problemi dell'arte. Ma invitarlo perché vicesse era un altro discorso, quasi firmare una cambiale per il viaggio diretto all'Inferno. D'altra parte sembrava che lo sapesse come sarebbe finita. La sera in cui avevo ingenuamente esclamato: « Scommetto che vince Visconti », lui aveva alzato l'indice e, con aria tra vaticinante e scherzosa, aveva risposto: « Non ci giurerei, sa? Non ci giurerei davvero ». Visconti, all'epilogo, scosse le spalle: « Non son queste le cose che mi danno fastidio sebbene il più bel film italiano, *Kapò*, sia stato messo nella sezione informativa per escluderlo dal concorso. Ciò che mi dà fastidio è la piccola persecuzione organizzata. Perché, chiedo, il comunicato che inviai quindici giorni fa all'Ansa affermando che non avrei mai

è stato alquanto fiacco. L'unico film di gran pregio che meritava di vincere il Leone d'oro, « Rocco e i suoi fratelli », di Luchino Visconti, ha ottenuto soltanto il secondo premio.

messo piede al Lido di Venezia non venne mai diffuso tra i giornalisti accreditati al Festival? Perché i funzionari governativi ebbero l'ordine di non partecipare alla festa sulla nave *Ausonia* organizzata da Goffredo Lombardo dopo la proiezione di Rocco? Perché Lonero non lesse il telegramma con cui dichiaravo di rinunciare al secondo premio? Perché l'intervista con Lello Bersani non venne radiotrasmissa? So che quando Bersani tornò al Lido, mercoledì notte, incontrò nella hall dell'Excelsior Folchi e Semeraro e fece loro ascoltare l'intervista. Secondo alcuni Semeraro avrebbe detto: "Questa non passa". Secondo altri: "Questa gliela faccio pagare. Dovrà aspettare un anno per avere il visto del film". È vero? Lo vedremo prestissimo. Il film è in-censura, in questi giorni. Se la censura lo passa subito e senza massacrarlo, Semeraro è innocente. Se indugia o me lo massacrà, Semeraro ha detto davvero ciò che gli attribuiscono. Accidenti. Lombardo mi ha telefonato stamattina di restare tranquillo e invece chiacchiero troppo. È che sono preoccupato, capisce. Io non son certo il tipo che proietta le bobine ai santoni dei ministeri, per ottenerne l'approvazione. Ragazzi, andiamo a mangiare ».

Chiamò i suoi attori, li caricò sopra un taxi per portarli a mangiare, affettuoso e autorevole come una chioccia

coi suoi pulcini, e sembrava Cayatte quando a Wiesbaden si portava gli interpreti di *Passaggio del Reno* al ristorante cinese. Identici i gesti, la voce, la cordialità un poco brusca: sicché mi veniva spontaneo pensare una cosa che probabilmente manderà in bestia ambedue. Voglio dire quanto si assomiglino questo italiano e questo francese che in apparenza non hanno nulla in comune fuorché l'età (cinquantatré anni), un'ambizione che non ammette sconfitte e un inestinguibile, ferocissimo orgoglio. Dispiace quasi pensare che un verdetto sbagliato li abbia resi nemici togliendo loro qualsiasi pretesto per andare d'accordo o incontrarsi. Abitavano, nei giorni della battaglia, nel medesimo albergo a Venezia e spesso capitava loro di incontrarsi in ascensore o nel corridoio ma non si salutarono mai sebbene il portiere dicesse, eccitato: « Ha visto, Monsieur Cayatte? Quello era il conte Visconti ». Oppure: « Ha visto, conte Visconti? Quello era Monsieur Cayatte ». L'unica occasione per stringersi la mano capitò quando il portiere, che li scambiava l'uno per l'altro, consegnò a Cayatte una busta con le chiavi dell'automobile indirizzata a Luchino Visconti. Cayatte la aprì, si scusò dell'errore, e la restituì al portiere perché la desse al legittimo proprietario. Lui fece finta di nulla.

Oriana Fallaci